

STORIA DELLA PSICHIATRIA

G. TARASCHI

L. GRASSI (*)

La "follia" di Torquato Tasso

L'opera del Tasso, per la "grandezza solitaria", come dice *Bonora*, con cui si colloca nella seconda metà del '500, si presta ad un'interpretazione emblematica del passaggio dall'età del Rinascimento a quella della Controriforma.

D'altra parte, come vedremo più avanti, esistono nell'evoluzione personale ed artistica del poeta fondati elementi per una tale interpretazione.

Essa non ci deve però fuorviare al punto da sottovalutare la sua personale esperienza poetica ed esistenziale del tutto singolare, il "dramma dell'uomo di genio" che (sottolinea ancora il *Bonora*) sentirono e rivissero più tardi, nell'età romantica, le anime fraterne di altri poeti, Goethe e Leopardi sopra tutti.

Altrettanto legittimo e doveroso, pur non dimenticando la temperie spirituale in cui si è dispiegato, risulta affrontare scientificamente il dramma della sua malattia, e questo costituisce il fine specifico del presente lavoro.

Docente di psicopatologia nella Scuola di Specializzazione in Psichiatria, Università di Ferrara.

(*) Clinica Psichiatrica Università di Ferrara.

Il padre di Torquato, Bernardo, era di nobile famiglia bergamasca, e la madre Porzia De Rossi, pure di nobile famiglia, era di origine pistoiese.

L'11 marzo 1544, a Sorrento, nacque Torquato. Sette anni prima di lui era venuta alla luce la sorella Cornelia, e poco più tardi un fratellino, morto in fasce.

Il padre, letterato e uomo di corte, era al servizio del Principe di Salerno Ferrante Sanseverino.

Nello stesso anno della nascita di Torquato si era conclusa, con la pace di Crepy, la quarta guerra tra Carlo V e Francesco I, che rinunciò alle pretese su Napoli, dove il figlio frequentò le scuole dei Gesuiti. L'anno dopo il Vicerè di Napoli Don Pedro di Toledo dichiarò ribelle il Principe di Sanseverino, rimasto fedele a Francesco I, che fu costretto all'esilio in Francia; Bernardo lo seguì, lasciando la famiglia a Napoli. Nel 1544 Bernardo era a Roma, dove si fece raggiungere dal figlio. Un anno dopo morì a Salerno la madre Porzia.

Il poeta ne pianse la prematura perdita nei toccanti versi della incompiuta "Canzone al Metauro" dove la grave sventura è vista come prefigurazione del suo destino infelice.

Dopo un breve soggiorno a Bergamo, Torquato raggiunse il padre, che nel frattempo era entrato a far parte della prestigiosa corte di Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino. Lì, avendo a compagno il figlio del Duca Francesco Maria, divenne discepolo di illustri letterati che frequentavano la Corte, tra cui Girolamo Muzio.

In seguito Torquato, cedendo al desiderio del padre, si recò a Padova per intraprendere gli studi di diritto; ma li abbandonò presto, per dedicarsi a quelli di filosofia e di eloquenza, da lui prediletti. Nel 1561 conobbe ad Abano la ferrarese Lucrezia Bendedei, donzella della Duchessa Eleonora D'Este, sorella di Alfonso II nuovo Duca di Ferrara. Se ne innamorò, e compose per lei numerose liriche.

Ormai Tasso era già nel pieno della sua attività creativa. Aveva già composto una prima stesura della "Gerusalemme", poi interrotta per dedicarsi al poema cavalleresco "Il Rinaldo".

1) Me dal sen de la madre empia fortuna
 Pargoletto divelse. Oh! Di quel baci
 Ch'ella bagnò di lacrime dolenti,
 Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
 Pregghi, che sen portar l'aure fugaci:
 Ch'io giunger non doveva più volto a volto,
 Fra quelle braccia accolto
 Con nodi così stretti e sì tenaci.

Continuava anche gli studi a Bologna, che dovette lasciare nel '64 perché accusato di essere l'autore di una Pasquinata (scritto satirico-popolaresco) all'indirizzo degli studenti e dei professori dell'Ateneo². Il fatto non è insignificante, perché apre uno spiraglio su un aspetto espansivo e burlesco della sua personalità, contrastante con la prevalente malinconia degli anni successivi.

Trascorse quegli anni tra Padova e Mantova, dove conobbe il futuro Cardinale Scipione Gonzaga, e si legò d'amore con la figlia di un mercante, Laura Peperara, cui pure dedicò bellissime canzoni. Nel 1565 era a Ferrara, al servizio del Cardinale Luigi d'Este, che seguì anche a Parigi, dove conobbe Pierre Ronsard. Ben presto fu accolto nella cerchia degli intimi delle sorelle del Duca, Lucrezia e Eleonora.

Nel 1569 morì ad Ostiglia il padre Bernardo; e nel '72 Torquato venne assunto e stipendiato dal Duca Alfonso II. Nei primi mesi del '73 compose "L'Aminta", che ebbe un enorme successo. Fu definito il più grande madrigale del '500, ed ebbe un numero incredibile di edizioni, (di cui la prima a Cremona nel 1580), e di traduzioni in latino e in tutte le lingue europee. Nel 1574 "L'Aminta" fu rappresentato alla Corte di Pesaro, dove il vecchio compagno di studi del Tasso, Francesco Maria Della Rovere, sposato a Lucrezia d'Este, era succeduto al padre nel Ducato di Urbino.

In quello stesso anno il Tasso contrasse la malaria quartana, che negli anni a venire lo assalirà spesso con violentissimi attacchi febbrili. Ma non fermerà il suo estro creativo. Nel '75 il "Goffredo", che poi assumerà il titolo di "Gerusalemme liberata", era sostanzialmente finito.

Fu allora che il Tasso cominciò a manifestare i segni di una scrupolosità eccessiva, che possiamo senz'altro considerare come prodromo del futuro squilibrio.

All'inizio lo scrupolo si mantenne nei limiti di una ricerca perfezionistica di ordine letterario. Nel 1575 in occasione del Giubileo si recò a Roma per ottenere la revisione del suo poema da parte di letterati insigni tra cui ricorderemo i Cardinali Scipione Gonzaga e Silvio Antoniano, discepolo di S. Filippo Neri, e il famoso Speroni. Lo scrupolo però non si arrestò alla forma letteraria, che peraltro difese energicamente dalle pretese dei suoi correttori, ma si estese all'ortodossia religiosa. Sottopose

2) Un gruppo di compagni l'avrebbe giudicato "omni genere vitorium infamis" e degno di essere coronato "corona lignea" (Nulli).

il testo all'Inquisitore di Ferrara, che lo assolse; ma non contento, ricorse anche al giudizio di quello di Bologna³.

A questo proposito sempre il *Corradi* nota come all'Inquisitore fu facile assolverlo d'ogni sospetto, ben vedendo che aveva a che fare piuttosto con un "peccante di malinconia che con un eretico".

In questo atteggiamento del Tasso possiamo vedere con il *Caretti* un "generoso tentativo di conciliazione del classicismo con la moderna ansietà religiosa propria della Controriforma,... stando egli stesso nel mezzo della corrente perigliosa e partecipando di volta in volta a tutti gli slanci e alle speranze; ma anche alle incertezze e confusioni sentimentali che caratterizzarono quell'epoca di rottura, di autentico bifrontismo spirituale".

Certamente, come vedremo, le incertezze e le contraddizioni di quel tempo trovarono un terreno assai favorevole nella personalità del Tasso, inquieta, instabile ed insicura e, alla fine, nello scompensamento mentale.

La malattia esplose in modo conclamato nel gennaio 1577. Anzitutto si acuì il timore ossessivo di essere incorso nell'eresia. Nel contempo insorse in lui la convinzione di essere perseguitato. In una lettera del 1576 il poeta vi appare in preda a megalomania, cosa che si può anche comprendere in un uomo conscio del suo genio: ma accanto a questo si rivela la sospettosità, per cui, come dice il Canigiani, ambasciatore medico presso la Corte Estense, tutti a Corte gli appaiono invidiosi e nemici, i grandi come i piccoli. Sospetta del primo ministro Antonio Montecatini, ma anche dei propri servitori, che gli rubano "le scritture più care" e che nella loro "scellerataggine", notissima a lui e a molti; restano impuniti, perché i giudici stessi li favoriscono. Il delirio non l'aveva tuttavia del tutto ottennebrato; infatti rimaneva in lui il dubbio di essere malato: "O io sono, non solo d'umor malinconico, ma quasi matto; o ch'io sono troppo fieramente perseguitato..." (cit. Da Zanette).

Una sera del giugno 1577, mentre conversava con la Duchessa Lucrezia (separata dal marito Duca d'Urbino e ritornata a Ferrara), scagliò un coltello contro un servo da cui si credeva spiato. L'atto insano determinò la sua prima reclusione, provvisoriamente in una prigione del castello, e

3) "«V'andava [anche] per confessare che, come filosofo, era stato dubbio nell'immortalità dell'anima, nella creazione del mondo e in alcune cose». Quattro anni dopo scriveva "allor «[...] spesso mi suonavano orribilmente nell'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno dè premi e delle pene. Vedeva Domeneddio sopra le nubi e udiva dirgli parole piene di spavento; andate, maledetti, nel fuoco eterno [...]». Vinto dal timore delle pene e dell'inferno, si confessava e si comunicava e se alcuna volta gli pareva di aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, replicava la confessione e molte volte la faceva generale: temeva persino di non poter essere, come miscredente, assolto" (Corradi).

poi nel Convento di S. Francesco. Ma la serenità del convento non valse a placare l'inquietudine del Tasso, che nel luglio fuggì e dopo un fortunoso viaggio attraverso la Romagna, le Marche e l'Abruzzo — valicato l'Appennino — giunse a Gaeta, e da lì per mare a Sorrento, dove risiedeva la sorella Cornelia. Si presentò a lei travestito da pastore, annunciandole la propria morte. Si rivelò solo dopo essersi assicurato dell'immutato affetto di Cornelia.

A Sorrento non rimase molto, riprendendo ben presto le sue peregrinazioni, o meglio, fughe, ricercando ospitalità e protezione presso le varie Corti d'Italia, e rivolgendosi ad illustri personaggi. Nonostante il suo contegno bizzarro e persecutorio fu sempre accolto con comprensione, in ragione della sua fama di letterato e di gentiluomo dall'animo nobile e ricco di affetti. Lo testimonia Matteo Veniero, ambasciatore Veneto presso gli Estensi, che scrisse, subito dopo l'episodio dell'aggressione al servo e al suo imprigionamento: "Caso miserabile per il suo valore e la sua bontà" (cit. da *Zanette*).

Il suo vagabondaggio, che fece etichettare il suo male con il termine di "Melanconia errabunda" (coniato dal *Chiarugi*), lo portò in tutte le parti d'Italia: da Roma a Mantova, a Padova, a Venezia, a Pesaro, a Vercelli fino a Torino presso Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto di Savoia.

Anche durante le "fughe", nei momenti di requie della sua tremenda ansietà, non cessava di comporre: a Pesaro la canzone "Al Metauro", rimasta incompiuta, e a Torino il "Dialogo de la Nobiltà".

Nel febbraio del 1579 era di nuovo a Ferrara, ma vi capitò, per così dire, in un momento inopportuno. Si preparavano le terze nozze del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga. I cortigiani e lo stesso Duca non avevano molto tempo per occuparsi di lui, pur ospitandolo con tutti gli onori, la disponibilità, e la comprensione, nonostante i suoi trascorsi burrascosi. Ma il Tasso non giudicò l'accoglienza adeguata e confacente alla sua fama; e durante un pranzo in casa Bentivoglio diede in escandescenze e si recò anche al Castello Ducale a inveire contro la Corte.

Venne allora preso con la forza per ordine del Duca e rinchiuso nell'Ospedale S. Anna come pazzo. Ebbe così inizio il lungo e amaro periodo dell'internamento, che durò dal febbraio 1579 al 1586. Dopo 14 mesi di segregazione severa gli vennero concesse alcune stanze, dove egli poté cominciare a ricevere amici, a scrivere rime, lettere e dialoghi, e ad uscire ogni tanto dall'ospedale. Parte delle lettere di quel periodo erano indirizzate a procurare al poeta il favore di qualche Principe, o a respingere le accuse, dalle quali egli si sentiva a torto o a ragione assillato. Scrisse a tutti: a don Cesare d'Este, all'amico Angelo Grillo, alla principessa Eleonora, al

nuovo Papa Sisto V, per lo più implorandoli di "liberarlo". Non poche lettere testimoniano direttamente il suo squilibrio mentale; per es.: quella del 18 ottobre 1581 all'amico Maurizio Cataneo: "Gli umani (disturbi) sono grida di uomini e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni e varie voci di animali che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che da le mani degli uomini sono mosse... Mi pare d'essere assai certo ch'io sono stato ammaliato, e l'operazioni della malia sono potentissime; conciossia che quando io prendo un libro per studiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci nelle quali distinguo i nomi di Paulo, di Gerolamo, di Giacomo, di Francesco, di Fulvio e d'altro che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi" (*Flora*).

Si insinuava in lui anche il sospetto di essere avvelenato, e una volta strappò improvvisamente la spada a due visitatori per avventarsi su di loro, che poterono salvarsi solo con l'aiuto dei guardiani dell'ospedale. Altra sua fissazione era quella del folletto o diavolo, col quale il poeta "dormiva e passeggiava", o che gli rubava la carta, i guanti e magari anche i sonetti, e gli porvava via sotto gli occhi il pane (*Zanette*). Le versioni non erano però solo angosciose; alcune anzi beatifiche e consolanti: "E fra tanti terrori e tanti dolori mi apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine col Figlio in braccio in un mezzo cerchio di colori e di vapori: laonde io non debbo disperar de la sua grazia" (*Flora*).

Le lettere da S. Anna però non ci rivelano solo i deliri persecutori e le allucinazioni d'ogni tipo, ma anche la profonda melanconia che domina l'animo del Tasso, tale da fargli palesemente preferire la morte alla vita⁴. Nella lettera del 1579 alla nobildonna Dorotea degli Albizi per consolarla della morte del marito scrive: "E tanta alcuna volta è la grandezza dei mali e l'acerbità del dolore che niun altro rimedio pare che basti, se non la morte, la quale è medicina, anzi il medico stesso [...] Ma senza dubbio nel mondo che è quasi mare tempestoso non è il più sicuro porto della morte.

[...] Se dunque la vita è prigionia, la morte è libertà. Altri, fra i quali fu Socrate, hanno assomigliato la morte a un profondissimo sonno e al fine di una lunga peregrinazione: ma non è male alcuno nel sonno e il fine della peregrinazione è il fine delle fatiche e degli affanni: e niuna cosa è più dolce e desiderata che il ritorno alla patria" (*Flora*).

Gli episodi depressivi per lo più si manifestarono negli intervalli tra

4) "[In quelle lettere], sotto un dignitoso sigillo letterario, sempre altamente controllato e responsabile, il poeta ha consegnato, attraverso tutta una serie di dati psicologici, diretti o indiretti, le voci suggestive della sua anima, suscitate da interiori ed esterni avvenimenti" (*Getto*).

le esplosioni deliranti e allucinatorie. Non mancavano però gli intervalli lucidi, durante i quali appariva ai visitatori "assai di cervello"; allora malignava volentieri e dormiva quietamente (*Zanette*). Tra i tanti motivi di angoscia del Tasso, dettati dal suo stato morboso, ve n'erano anche di giustificati. Anzitutto il fatto stesso della restrizione, ancorché necessaria, e le cure praticate, che allora oltre ad essere del tutto inefficaci, erano dolorose e spossanti: ripetuti salassi, drastiche purghe, talora cauterizzazioni. Alle sofferenze fisiche si aggiungevano quelle morali. Particolare motivo di disappunto e di pena fu la circostanza che la "Gerusalemme" venne pubblicata a sua insaputa a Genova e a Venezia a brani, e, per di più, pieni di scorrettezze: e a Venezia col titolo arbitrario de "Il Goffredo". La pubblicazione della stesura definitiva fu stampata a Ferrara nel 1581, con dedica del poeta (ancora ricoverato) al Duca Alfonso.

Ripetiamo qui quanto già dicemmo più sopra; che nel corso della "pazzia" del Tasso la sua produzione non ebbe alcun arresto. Delle duemila poesie che formano l'intero Canzoniere, circa seicentocinquanta furono dettate nel periodo di S. Anna, e fra queste figurano alcune tra le più ammirate. Mirabili certi sonetti ritraenti affetti domestici (*Sainati*); se non che più profonda e più commossa vi risuona la voce delle sue sventure, che hanno trovato splendidi accenti nelle tre Canzoni: al Metauro (in ricordo della madre), al Duca Alfonso e alle Principesse Lucrezia e Leonora.

Il 12 luglio 1586 il Tasso lascia S. Anna per l'intervento di Vincenzo Gonzaga che ottiene dal Duca Alfonso che gli sia dato in consegna, e lo conduce con sé a Mantova. Da questa città, dopo aver completato e pubblicato la tragedia "Il re Torrismondo", il Tasso fugge a Roma, dove evita di essere ricondotto a Ferrara per intercessione dello stesso Papa Sisto V. Ma la sua "melancholia errabunda" non cessò e da Roma si portò a Firenze, dove fu accolto con molte feste dal Granduca Ferdinando de' Medici. Non però dagli accademici della Crusca, capeggiati dal Salviati, che non accettavano le innovazioni linguistiche del Tasso. (*Sansone*) Il Nulli parla dei cruscanti come di veri "inquisitori linguistici".

Alla morte di Sisto V tornò a Roma e poi a Mantova e poi di nuovo a Roma al seguito di Vincenzo Gonzaga, a Napoli nel Convento degli Olivetani e infine ancora a Roma sotto la protezione di Curzio Passeri Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, uomo di lettere e mecenate. A lui dedicò la "Gerusalemme conquistata", rifacimento che nella magnificenza esteriore prelude alla sontuosa pompa barocca.

5) Citato da *Zanette*.

Le ultime opere del Tasso, composte a Napoli e a Roma, sono per lo più di argomento sacro e sembrano dettate dal desiderio di mettersi a posto con la sua coscienza, nel tentativo di placare l'assillo religioso che nella sua vita tormentata sfiorò punte drammatiche.

Nella primavera del 1595 il Papa Clemente VIII Aldobrandini, gli decretò una pensione e gli promise l'incoronazione a poeta in Campidoglio⁶. Ma il destino non glielo concesse: in aprile fu portato infermo nel Monastero di S. Onofrio sul Gianicolo, dove morì il 25 di quello stesso mese, all'età di 51 anni, e dove fu sepolto.

DI CHE MALATTIA SOFFRÌ TORQUATO TASSO?

Il quesito non è semplicissimo, al punto che uno scrittore del primo '800, Vittorio *Cherbuliez*⁷, parlando in una sua opera filosofica religiosa ("Le Prince Vitale") della pazzia del Tasso, conta non meno di 17 pareri circa i motivi che condussero al suo internamento.

Vi fu chi, (*Rodolfi*⁸, *Monnier*⁹, e il citato *Cherbuliez*) mise in dubbio che il Tasso fosse veramente pazzo, considerandolo una vittima della reazione cattolica. Il poeta sarebbe cioè stato vittima del contrasto tra il Rinascimento e la Controriforma: figlio dell'uno, egli avrebbe avuto la sventura di vivere al tempo dell'altra, e la sua anima ne sarebbe stata spezzata.

È singolare che la negazione della malattia mentale come tale, e la sua attribuzione in toto all'influenza dell'ambiente socio-culturale abbia percorso di più di cent'anni l'ideologia antipsichiatrica che ebbe fortuna negli anni '60-'70 del nostro secolo.

In realtà, nel corso della vita del Tasso è pienamente riconoscibile l'evolvere di una malattia mentale vera e propria, di cui possiamo individuare i prodromi e l'esplosione acuta. Che il Poeta avesse dato segni di alienazione lo pensarono già i contemporanei, ed il suo primo biografo,

6) "Vi abbiamo destinato la corona d'alloro perché ella resti tanto onorata da voi quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore" (Clemente VIII citato da P. Spagnotti).

7) Citato da Corradi.

8) Citato da Corradi.

9) Citato da Corradi.

il Manso, che l'ebbe ospite a Napoli e fu suo protettore, ammette che egli "andò soggetto a torbidi e neri vapori che gli offuscavano tratto tratto la fantasia e passò la vita in continue noie e paure, e fece di quelle cose onde fu poi tenuto per mentecatto" (*Manso* cit. da *Verga*). Si è visto che anche l'Inquisitore si era accorto che non aveva a che fare con un eretico, ma con un malinconico.

L'argomento non fu mai trascurato nei successivi studi sul Tasso, fino a giungere ad opere fondamentali del secolo scorso, quali quelle del *Verga* e del *Corradi*.

Il grande alienista milanese *Andrea Verga*, in una memoria del 1845 dell'Imperial Regio Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, riconosce nei sintomi via via manifestati dal Tasso i caratteri di quella che egli chiama, con termine mutuato da *Equirol*, "Lipemania". Il *Corradi* parla di "pazzia alternante". Tale malattia altro non sarebbe che quella in seguito denominata Psicosi Maniaco-depressiva ed attualmente compresa nei "disturbi dell'umore".

In realtà il Tasso nella giovinezza ebbe momenti di spensieratezza che diremmo "goliardica", che deve essere stata abbastanza spinta se egli fu costretto nel '63 a lasciare Bologna per evitare provvedimenti dell'autorità accademica a suo carico¹⁰. Altro sintomo di esuberanza maniacale fu la sua prodigalità prima a Ferrara e poi in Francia al seguito del Cardinale Luigi d'Este. Scrive il *Corradi* che "non aveva modo nel vivere né misura nello spendere" tanto da indebitarsi e finire in mano agli usurai.

Nel '75, quando aveva ormai completata la "Gerusalemme", cominciarono i primi segni di quello che il *Flora* definisce felicemente "uno sbigottimento immenso di vivere", e cioè i segni della depressione. Dopo di allora la melanconia assume i caratteri che il *Verga*, rifacendosi al *Chiarugi*, chiama "errabunda". L'abbiamo seguito nelle sue peregrinazioni, che erano piuttosto "fughe da se stesso", da una Corte, per l'Italia che viveva gli ultimi bagliori del Rinascimento. "Nel viaggiare del Tasso si riflette una luce di torbida irrequietezza. Si ha l'impressione per esso, di un vano inseguimento, di un labirintico e morboso errare in cui sembra specchiarsi in febbrile affanno della volontà e dell'intelligenza, il tormentoso andirivieni della mente, l'errore sinistro della pazzia" (*Getto*).

10) Scrive il *Corradi*: "Il processo che là gli venne fatto ce lo mostra facile ai convegni, piacevole, manifesto e motteggiatore, tanto che non si restava dal pungere con versi anche gli amici: le composizioni burlesche che, se non erano, pizzicavano di pasquinata e di satira; leggeva nei crocchi, nelle scuole e in casa dell'erudito Sigonio, il quale non riprendeva lo scolaro, ma forse ne rideva con lui come sollievo all'austerità dei suoi studi".

Oggi che conosciamo meglio molteplici sintomi della distimia, possiamo legittimamente attribuire ad essa oltre agli impulsi errabondi, gli scrupoli esasperati, l'ossessiva ricerca della perfezione stilistica, e ancor più l'altrettanto ossessivo timore di uscire dall'ortodossia, che lo spinse ad appellarsi al giudizio dei Tribunali dell'Inquisizione.

Va rilevato che anche nel corso dei periodi malinconici il Tasso ebbe viraggi maniacali, durante i quali esprimeva idee di grandezza, ribadendo di "essere un grand'uomo", e mettendosi a fare vita scialata, non peritandosi, lui, solitamente così schivo e orgoglioso, di sollecitare doni dagli Estensi, che le Duchesse peraltro non gli lesinarono¹¹.

Più complesso è il problema di valutare i sintomi chiaramente deliranti e allucinatori, che spesso hanno prevalso sulla componente melanconica, e che, traducendosi in comportamenti aggressivi verbali e fisici, costrinsero i suoi protettori a ricoverarlo al S. Anna. Di norma nel disturbo bipolare le allucinazioni sono rare e i deliri sono per lo più intonati allo stato dell'umore: megalomanici nelle fasi maniacali; di colpa, di rovina e dannazione nelle fasi melanconiche. Tali infatti furono, come si è visto, nell'esordio melanconico della psicosi del poeta. Possono però in alcune forme comparire, accanto ai sintomi propri dei disturbi affettivi, deliri e allucinazioni non congruenti con il quadro tipico. Tali forme negli ultimi decenni sono state definite "Schizo-affettive", con evidente richiamo ai sintomi propri della schizofrenia, e nel nostro caso specificamente della modalità paranoide. Più precisamente si tratterebbe secondo il D.S.M. III, di un disturbo schizo-affettivo tipo bipolare.

Nella malattia del Tasso sono molto evidenti: la sospettosità e la diffidenza, sfociate in vere e proprie convinzioni persecutorie, le allucinazioni visive e soprattutto uditive, comprese le cosiddette "voci interne", cioè voci maligne di persone note; idee di furto, di veneficio ecc.

Le Sindromi Schizo-affettive si distinguono però nettamente dalla

11) I viraggi maniacali sono ben descritti dal Corradi che riferisce nel contesto, in corsivo, espressioni tratte direttamente da lettere del Tasso e da scritti di suoi biografi. "Siccome succede né melancolici, che talora non solamente si risentono, ma trapassano oltre e divengono di tristi allegri e di taciturni chiassosi, Torquato sul principio d'aprile [1576] quasi ve l'invitasse il tepore della primavera, raddolcisce l'umore e sulle predizioni di astrologi, cui aveva fatto vedere la sua natività, e che concordati gli premettevano lunghissima vita, altissima fortuna e gran benefici di donne, si mise a fare vita scialata: ei che poch'anzi davasi per povertà disperata, forniva la sua camera estiva di corami e di trabacca ossia padiglione ben addobbato, accrescava, e ornava la libreria [...] così nella complessità come né costumi [...] cominciava a tenere per certo d'aver ad essere un grand'uomo: e di più spacciava la grandezza come se fosse in atto".

Schizofrenia: si accompagnano infatti a chiari sintomi distimici (stati euforici, prodigalità, stati depressivi con desiderio di morte), tutti presenti nel Tasso, e sono periodiche, con intervalli anche lunghi di lucidità, e critica delle esperienze patologiche. Assai dimostrativa in proposito è una lettera scritta dal poeta nel 1578 da Torino al Cardinale Albani di Roma (*Corradi*). In essa egli confessa che per le sue "incerte immaginazioni aveva sospettato di tutti coloro dé quali doveva maggiormente confidare". Giungeva a supplicare il porporato che col peso della sua autorità "fermasse i moti della mente di esso, sempre che per incostanza o follia vacillasse".

Un'altra peculiarità di queste forme è che — analogamente a quanto avviene nella Psicosi maniaco-depressiva tipica — non inaridiscono la mente, né tolgono ai soggetti la capacità di comunicare con gli altri. L'ininterrotta vena creativa del poeta, anche durante il periodo di internamento, e i contatti con un'infinità di personaggi del tempo, lo stanno a dimostrare in modo inoppugnabile.

QUALI LE CAUSE DELLA "FOLLIA" DEL TASSO?

Dal '500 in poi si sono succedute ipotesi in gran parte fantasiose; alcune fondate su errate convinzioni mediche, ed altre ancor più note, di tutt'altra natura. Alludo alla leggenda dell'"amore proibito". Il poeta si sarebbe innamorato della Duchessa Leonora, sorella minore del Duca Alfonso, e mirando troppo in alto avrebbe suscitato l'ira del Duca, che lo avrebbe fatto rinchiudere al S. Anna. La leggenda del Tasso vittima dell'amore proibito è accreditata da Shelly che ne scrisse una tragedia, da Byron, che si volle far rinchiudere nella stessa prigione del poeta per riprovarne l'emozione e da Goete che ne trasse un dramma in cinque atti. Né va dimenticato il Leopardi del "Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare" e della "Canzone terza" ad Angelo Maj.

L'"appropriazione" romantica del Tasso fu favorita dalla pubblicazione a Parigi alla fine del '700, da parte del giornalista e poligrafico Giuseppe Compagnoni di Lugo di Romagna, delle "Veglie del Tasso", rimaneggiamento e falsificazione di dati biografici del poeta, composto a fini di lucro, preso per buono e tradotto in varie lingue.

A parte la mancanza assoluta di prove per l'ipotesi dell'amore proibito e contrastato, il Tasso non è riducibile al personaggio celebrato dalla letteratura romantica.

In effetti il Tasso entrò nelle grazie delle Duchesse d'Este, ma era un raffinato cortigiano¹². Egli, come "esperto" conosceva i limiti invalicabili di quell'ambiente e non è verosimile, oltre che non provato, che i suoi rapporti con le Duchesse andassero al di là degli splendidi madrigali, o della dichiarazione cavalleresca di essere "in loro servitù".

Ben più probanti sono i documenti attestanti gli amori del Tasso per Lucrezia Bendedei, damigella di Lucrezia (*Lazzari*), e quelli, che durarono a lungo, per Laura Peperara, figlia di un mercante mantovano ad ambo le quali dedicò bellissime canzoni, senza contare le numerose tresche ancillari, cui il poeta non era alieno.

Parimenti non consistente è la tesi di coloro che videro nell'internamento del Tasso una vendetta del Duca Alfonso per alcuni "giri di valzer" del poeta con la corte Medicea, in pessimi rapporti con quella Estense.

Non v'ha dubbio che il Tasso sia stato internato per malattia di mente, e non per un amore proibito, o per vendetta politica. La sua malattia affondava le radici in una disposizione ereditaria quasi sempre presente nella Psicosi maniaco-depressiva (oggi disturbo bipolare): il padre Bernardo risulta aver sofferto di episodi depressivi.

Essa è stata però verosimilmente favorita dai tristi eventi della sua vita, quali la morte precoce della madre, e la lontananza dalla amata sorella Cornelia (presso la quale cadde in una delle sue crisi più acute).

Ma il fattore che certamente ha inciso in senso patoplastico sulla sua fragile, ma sensibilissima, personalità è stata la circostanza più volte ricordata di essere vissuto, lui, figlio del Rinascimento, in un'epoca, quella della Controriforma, che vedeva con sospetto la cultura rievocatrice della classicità pagana, induceva pensatori, letterati ed anche artisti a continue e scrupolose autoanalisi ed autocritiche. Si aggiunga che il poeta aveva studiato a Padova, dove, soprattutto tra gli studenti stranieri, circolavano idee protestanti, cui peraltro egli mai aderì. Non è un caso che il Tasso pretendesse in modo ossessivo verifiche dell'Inquisitore ai suoi iscritti, e nei deliri si accusasse di essere eretico e perfino dannato.

Un ultimo fattore che non ritengo trascurabile come concausa della psicosi del Tasso è la malaria, allora diffusa in Italia in forma endemo-

12) Come scrive il Getto, per lui "La Corte rappresenta un luogo fisico e un luogo ideale che reagisce vivacemente sulla [sua] sensibilità influenzando una larga zona della sua memoria, della sua psicologia, del suo gusto e del suo stile [...]. Alla Corte, come celebrazione di un costume, si riconduceva anche uno stile di vita e di parola, un contegno esemplare fatto di eleganza e di squisitezza". Non va dimenticato che il Tasso scrisse anche un dialogo, il "Malpiglio o della Corte", accostabile al "Cortigiano" di Baldesar Castiglioni.

epidemiche: ne morirono il papa Sisto V e il suo successore Urbano VII, sopravvissuto per pochi mesi all'elezione. Forse non è una pura coincidenza che i primi attacchi del male siano coincisi con l'insorgere dei primi disturbi del comportamento, negli anni 1574-75. La letteratura scientifica sull'argomento non manca, e nella malaria, accanto a forme confusionali acute, vengono descritte forme protratte, con sintomi deliranti e allucinatori. Tutti gli autori sottolineano comunque che tali quadri insorgono in soggetti predisposti; e il Tasso lo era.

Da ultimo non possiamo ignorare le perplessità di molti studiosi, specie del passato, sulla durata particolarmente lunga dell'internamento del Tasso a S. Anna, tenuto conto anche del fatto che nel corso di quei 7 anni egli ebbe periodi di remissione dei disturbi, che gli consentivano, come si è detto, di comporre e rielaborare la maggior parte dei suoi "Dialoghi". Il Duca Alfonso fu ingiustamente accusato di trattenerlo per punirlo di presunti oltraggi a lui e alle sue sorelle, o per altrettanto presunti intrighi a favore della Casa Medici. Nulla di vero in tutto ciò. Il Duca fu sempre con lui magnanimo, ed era disposto ad ospitarlo di nuovo a Ferrara anche dopo la fuga dal convento di S. Francesco, dove il poeta era stato accolto dopo il lancio del coltello (cui prima si è fatto riferimento). L'unico appunto che si può fare ad Alfonso è di aver preteso ingenuamente da lui una ritrattazione, che riconoscesse che i sospetti e le idee persecutorie erano dovute al suo "umore melancolico". Il Tasso accettò subito la condizione posta dal Duca, ma rinnegò la ritrattazione, com'era prevedibile, non appena fu colto da un'altra e più grave crisi di scompenso mentale.

Ma il Duca Alfonso, pur essendo legittimato dalla malattia del poeta a trattenerlo sotto custodia a S. Anna, aveva anche qualche motivo di prudenza nel prolungare il ricovero. Il Tasso, nei suoi deliri di colpa, si accusava spesso di essere eretico, ma lasciava sospettare che anche altri nella Corte lo fossero. E la Corte di Ferrara era fortemente in odore di eresia. L'Inquisizione non dimenticava facilmente che attorno a Renata di Francia, moglie di Ercole II e madre di Alfonso, si erano raccolti i Calvinisti italiani.

Come ben sottolinea il Corradi, in un certo senso il Tasso con le sue "esternazioni" era veramente un pericolo per gli Estensi, e Alfonso lo liberò solo quando glielo chiese in custodia l'amico fidato Vincenzo Gonzaga, e, pare, dietro di lui, il Papa Sisto V.

CONCLUSIONI

La drammatica esistenza di Torquato Tasso fu segnata per un lungo periodo da una vera e propria malattia mentale, che affondava le radici in una predisposizione ereditaria e in una personalità sensibilissima, dominata dall'inquietudine e dall'insicurezza.

Nel decorso della malattia possiamo distinguere un periodo prodromico, caratterizzato dalla ricerca esasperata della perfezione stilistica, e dal timore ossessivo di incorrere nell'eresia; ed un seguente periodo di esplosione acuta: quest'ultimo assunse il decorso di una psicosi, che oggi è denominata schizo-affettiva e precisamente nella sua forma bipolare.

La malattia, come appunto si osserva in queste forme, non offuscò se non per brevi periodi il genio creativo del Poeta, che brillò anche negli anni dell'internamento.

Le osservazioni dei contemporanei e i numerosi studi che si sono susseguiti nei secoli successivi alla sua morte hanno fatto giustizia di interpretazioni distorte della condotta sua e dei suoi protettori, a cominciare dal Duca Alfonso d'Este.

Hanno invece concordato nell'attribuire al clima storico-culturale in cui il Tasso è vissuto, ed alle sue dolorose vicende personali, un'azione che favorì e forse scatenò l'insorgenza dei disturbi.

A tale azione è verosimile abbia contribuito anche l'infezione malarica, con i suoi violenti e spossanti accessi febbrili.

Non ci sembra giusto chiudere la vexata quaestio della follia del Tasso senza menzionare le considerazioni squisitamente fenomenologiche che il *Getto*, un letterato, pone alla fine del suo studio sul Tasso.

Esse collocano l'esperienza morbosa del poeta nel suo contesto esistenziale e non la dissociano dall'esperienza poetica. "Si tratta di accettare tranquillamente (superando le reazioni delle varie culture, romantica, positivista, idealistica) i dati relativi alla pazzia che nessuno in fondo penserebbe più oggi di mettere in dubbio, per vedere in questo male non più una offensiva deturpazione della figura del poeta [...] ma una fondamentale componente biografica che si traduce in una fonte di esperienza del tutto eccezionale. Quel che a noi interessa è la proiezione psicologica, il riflesso, in dati di sentimenti e di immagini, di questo male sofferto dal poeta. In ultima analisi è ancor sempre la sensibilità dolente e turbata del Tasso quel che costituisce un richiamo per il critico e non la causa più o meno materiale di essa. La pazzia dunque, come dato psicologico e sorgente di immaginazioni, e non come referto medico, vuole essere qui

tenuta presente. La sua menzione apparirà allora pienamente legittima [...]. Perciò, additata la pazzia e distinte le due opposte zone di influenza dello psichiatra e del critico su cui essi si muovono, con mezzi e finalità diversi, si offre come ineliminabile residuo, quel fondo umano di universale interesse che nella pazzia affiora".

RIASSUNTO

Gli autori, ripercorrendo la biografia di Torquato Tasso, si propongono di mettere in evidenza i momenti della vita più importanti per la formazione della sua personalità di uomo e di artista. Particolare attenzione viene rivolta all'ambiente storico-culturale in cui si è andata costituendo. Segue poi un'indagine sull'instaurarsi della malattia mentale del poeta e sulle cause che l'hanno determinata e sostenuta.

Gli autori concludono che si trattò di una forma di psicosi schizoaffettiva di tipo bipolare. Sottolineando che il carattere periodico del disturbo lasciò al Tasso lunghi periodi di equilibrio che gli consentirono di continuare nella sua ricca produzione poetica. Essi concordano con gli studiosi che hanno fatto giustizia delle interpretazioni romantiche; attribuiscono al clima storico-culturale in cui il Tasso è vissuto ed alle sue dolorose vicende personali, un'azione che favorì e forse scatenò l'insorgenza dei disturbi. Non escludono che un ruolo in tal senso abbia svolto anche l'infezione malarica contratta dal poeta.

SUMMARY

The authors' purpose in the biography of Torquato Tasso is to point out the most important events of his life which have formed his personality as a man and as an artist.

They have focused their attention on the historical and cultural environment the writer has lived in.

There follows an analysis of the subsequent stages of the poet's mentale disease and its causes.

The conclusion is that the poet's was a bipolar schizoaffective syndrome; this disease is characterized by a periodical course and thus the writer had long periods of psychological equilibrium, that allowed him to write his poems.

The authors agree with the scholars who proved that the romantic interpretations of the disease were wrong.

According to our authors, they consider also the historical and cultural atmosphere of his time and his personal sad events as possible causes which originated the poet's illness.

The malarial infection as well seems to have played an important role.

BIBLIOGRAFIA

- Bonora E.* — Torquato Tasso. — In *Cecchi-Sapegno*: Storia della letteratura italiana. — Garzanti, Milano, vol. IV, Il Cinquecento (1966).
- Caretti L.* — Prefazione e note alla Gerusalemme Liberata. — Einaudi, Torino (1980).
- Corradi A.* — L'infermità di Torquato Tasso. Memorie del Reale ist. Lombardo di Scienze e Lettere. — Vol. XIV, 301 (1881).
- Corradi A.* — Torquato Tasso nell'ospedale di S. Anna secondo nuovi documenti. — Reale Ist. Lombardi di Scienze e Lettere, Rendiconti serie II, vol. XVII, 679 (1884).
- Corradi A.* — Il perché della prigionia di Torquato Tasso: complemento allo studio delle infermità di sesso. — Reale Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, Rendiconti: Serie II, vol. XXIII, 702 (1890).
- De Sanctis F.* — Storia della Letteratura Italiana. — Ed. Universale Barion, Milano, vol. II, 119 (1941).
- Di Carlo F.* — Invito alla lettura di Tasso. — Mursia, Milano (1990).
- D'Ovidio F.* — Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso. — In *D'Ovidio F.*: Studi sul Petrarca e sul Tasso. — Ed. A.P.E., Roma, Opere XI, 209 (1926).
- Flora F.* — Storia della Letteratura Italiana. — Mondadori, Milano, vol. II, 525 (1948).
- Getto G.* — Interpretazione del Tasso. — Ed. Scientifiche Italiane, Napoli (1951).
- Getto G.* — Torquato Tasso. — In *Letteratura Italiana: I Maggiori*. — Ed. C. Marzorati, Milano (1956).
- Lazzari A.* — Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte Estense ai tempi di Torquato Tasso. — Atti e memorie della Deputazione Prov. ferrarese di storia patria, Nuova Serie, vol. VI, S.T.E.R., Rovigo (1952).
- Lazzari A.* — Torquato Tasso e la ferrarese Lucrezia Bendedei. — In: Studi Tassiani. — Deput. Prov. Ferrarese di Storia patria. Atti e Memorie, Nuova Serie, vol. XII, S.T.E.R. (1958).
- Lipparini G.* — Introduzione e note alla Gerusalemme Liberata. — Signorrelli, Milano (1936).
- Nardi P.* — Commento alla Gerusalemme Liberata. — Mondadori, Milano (1935).
- Nulli S. A.* — Introduzione e commento estetico alla Gerusalemme Liberata. — Sandron, Milano (1940).
- Sansone M.* — Le polemiche antitassesse della Crusca. — In: Torquato

- Tasso. Comitato per le celebrazioni di T. Tasso, Ferrara, 527 (1954).
— Marzorati, Milano (1957).
- Spagnotti P.* — Commento alla Gerusalemme Liberata. — Oepli, Milano (1895).
- Tasso T.* — Aminta. — B.U.R., Milano (1988).
- Tasso T.* — Gerusalemme Liberata. — Einaudi, Torino (1971).
- Tasso T.* — Opere. — Opere varie-dialoghi, vol. IV. — Rizzoli, Milano (1964).
- Verga A.* — Sulla Lipemia del Tasso. — Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti, tomo II, Milano, 28 (1845).
- Zanette E.* (a cura di) — Gerusalemme Liberata. — SEI, Torino (1939).

Corrispondenza: Prof. Giuseppe Taraschi - C.so XX Settembre, 65 - 26100 Cremona.